

stripbook



classifica

- **1 MEMORIA E IDENTITÀ** di Giovanni Paolo II Rizzoli
- **2 LO ZAHIR** di Paulo Coelho Bompiani
- **3 APRITE I VOSTRI CUORI** di Giovanni Paolo II Armenia
- **4 PRIVO DI TITOLO** di Andrea Camilleri
- **5 ALZATEVI, ANDIAMO!** di Giovanni Paolo II Mondadori

dodicirighe

ITALIANO DA READING

Di Luigi Meneghello tornano in una nuova edizione economica i saggi della *Materia di Reading*. Reading è la cittadina inglese, non lontana da Londra, dove lo scrittore veneto fondò, più di mezzo secolo fa, il Dipartimento di Studi italiani della locale Università, un centro che sarebbe stato destinato a diventare uno dei più vitali per quanto riguarda l'italianistica d'oltre Manica. Con straordinaria acrobazia filologica, l'autore di *Libera nos a Malo* e dei *Piccoli maestri* indaga le questioni della lingua e della letteratura italiana in rapporto con quella inglese e, soprattutto, con la propria produzione. Ma anche con uno sterminato orizzonte di letture e di stimoli culturali, che costituiscono il bagaglio di questo scrittore atipico e assolutamente originale del nostro Novecento. Centrali le riflessioni sui rapporti tra lingua e dialetto, un aspetto, quest'ultimo, indagato tra scienza e sentimento.

La materia di Reading e altri reperti di L. Meneghello Rizzoli pp. 294 euro 10,50

PER GIANNA MANZINI

Il nostro '900 nasconde nelle sue pieghe delle narratrici splendide: tra loro Gianna Manzini. A trent'anni dalla morte, l'autrice della *Sparviera* ha ricevuto nel posto a tutto tondo che merita ma solo, col contagocce degli anni, omaggi laterali. In questo 2005, dopo il convegno dedicato dalla Casa delle Letterature, due piccole case editrici, La libreria dell'Orso e iquaderni, mandano in libreria la prima il capolavoro *Ritratto in piedi* e la seconda, sotto il titolo *Il merlo*, tre racconti usciti sulla *Nazione* nel 1921, sul settimanale *Rotondi* nel 1959 e sulla *Gazzetta del popolo* nel 1963. Nel primo protagonista è l'amante di un intellettuale, colpevole di essere troppo giovane e troppo bella, nel secondo un bambino la cui madre è bersaglio di pettegolezzi. Nel terzo il tempo, per l'io narrante, si sospende, guardando una cartolina che riproduce Cortina innevata. Tre prose caratterizzate dalla propensione manziniana per l'«attimo» rivelatore, quello in cui qualcosa chiarisce al personaggio un mistero del «prima» e gli getta una luce sul «dopo».

Maria Serena Palieri

Bubù e Janò, due duri a Cinecittà

Sellerio ripesca l'esilarante e spumeggiante romanzo di Gian Carlo Fusco

Tommaso De Lorenzis

In un'Italia stanca, che assiste al mesto sgretolarsi dell'epica della dolce vita e al lento sfiorire del fascino targato boom economico, due amici inseparabili, con un passato transalpino dissipato nei santuari della «mala d'una volta», decidono di trasferirsi da Milano a Roma. Nella bruma meneghina, Bubù e Janò lasciano in sospenso i consueti contenziosi che i «duri» dallo sguardo «mineralizzato» alla Gabin sono soliti seminare, come molliche di vite agre, in una versione sporca della favola di Pollicino. Giunti nella Capitale, inseguono, nel vertiginoso vorticare di situazioni enfi di comicità, l'occasione giusta per dare l'assalto al mondo del cinema. Ma i fasti di via Veneto si rivelano presto un'illusione patinata e la conclusione dell'avventura, redatta con inchiostro impastato di malinconica ironia, suona come un monito, pensosamente lieve, rivolto ai miti del Successo e alle promesse di un'epoca.

Ecco, in breve, la trama di *A Roma con Bubù*, spumeggiante romanzo di Gian Carlo Fusco, ripescato dall'editore Sellerio in quel «mare dell'incuria» che, secondo Oreste del Buono, coincideva - e coincide tutt'ora - con l'industria culturale italiana. Ed ecco un altro tassello aggiunto al mosaico della prevedibile e scontata *renaissance* che sembra interessare la figura dell'eccentrico scrittore ligure.

Nato nel 1915 alla Spezia, prima di approdare alla carta stampata, Fusco era già un'enciclopedia deambulante delle esperienze più improbabili. Era stato boxeur e ballerino, spaccone nella Marsiglia delle gang e in-

tellettuale anarchico, militante comunista e inesauribile animatore delle tumultuose note versiliesi. Soprattutto, al suo nome è legato lo sterminato elenco di racconti, romanzi, bozzetti, reportage che annovera le informali cronistorie custodite ne *Le rose del Ventennio*, la memorialistica bellica di *Guerra d'Albania* e de *La lunga marcia*, gli efficaci ritratti dei malavitosi italo-americani che compongono la galleria de *Gli Indesiderabili*, e lo struggente *Duri a Marsiglia*, vero e proprio capolavoro della letteratura criminale in ar-

got. Magistrale demurgo di universi crepuscolari plasmati nel magma bohémien di certa cultura francese (impossibile, in questo caso, non cogliere l'affettuoso riferimento al *Bubu de Montparnasse* di Charles-Louis Philippe), Gian Carlo Fusco è stato l'Omero del Lumpen latino, il cantore di quel sottoproletariato, dall'identità anagrafica fieramente bastarda e dalle origini sociali più disparate, equamente oltraggiato dalla scientifica sufficienza dei marxisti e dalla retorica perbenista della borghesia.

A Roma con Bubù rappresenta un perfetto esempio della poetica fuschiana, la congiunzione ideale tra opposte tensioni narrative: tra il picaresco vagabondare nelle ultime ombre dell'Ottocento e l'ispirata osservazione delle trasformazioni novecentesche. In una città sospesa tra due passati (quello remoto dei protagonisti e quello recente della fauna felliniana), si consuma un estraniante psicodramma che accosta tempi e spazi differenti. Da un lato vanno allineandosi le figure metecce che affiorano dai ricordi di Bubù,

personaggi emersi dal Vieux Port marsigliese, dall'inquieto cuore di Parigi, dai «carruggi» genovesi, dalla casba di Casablanca e dalla «medina impenetrabile» di Marrakech; dall'altro prendono corpo le bizzarre comparse che popolano il sottobosco cinematografico capitolino: operatori dalla battuta facile, buffi maneggioni nei panni di produttori spregiudicati, attricette consumate dalla smania della notorietà e avventurieri di ogni risma. Mentre il racconto percorre i sinuosi tortuosi di notti in-



A Roma con Bubù di Gian Carlo Fusco

Con una nota di Beppe Benvenuto Sellerio pp. 210 euro 10,00

naffiate dall'alcol, queste due galassie, apparentemente inavvicinabili, si accostano finendo per sovrapporsi in un finale esilarante che mette in pericolo le mascelle dei lettori. *A Roma con Bubù* è una metafora riuscita della cialtroneria italiana, resa - alla lettera - attraverso la lente della macchina da presa. Una metafora riassunta nel caustico commento che proviene da un angolo del set: «La carta, ner cinema, è na foglia ar vento».

Di questi tempi, verrebbe da aggiungere: «non solo nel cinema».

figure LEONARDO IN 3D

Metete insieme le parole *Codice* e *Da Vinci* ed avrete un bestseller. Mettete insieme i disegni dei codici vinciani e un po' di software in 3D ed otterrete un libro fantastico che merita di essere letto e, soprattutto, guardato, almeno quanto lo stravagante bestseller di Dan Brown. Vi parliamo di *Le Macchine di Leonardo* (Giunti, pp. 240, euro 22) a cura di Mario Taddei e Edoardo Zanon e con testi di Domenico Laurenza. Taddei e Zanon sono due designer specializzati nell'uso di tecniche grafiche virtuali in grado di restituire in tre dimensioni le macchine e i congegni pensati e rappresentati da Leonardo Da Vinci per mezzo del disegno. Ne viene fuori un'impressionante, per vivacità e «presenza», campionario di congegni talmente veri e palpabili da sembrarci a portata di mano. Il libro è un magico (ma scientificamente fondato) caleidoscopio e un concentrato di effetti speciali da fare invidia all'*Industrial Light & Magic* di George Lucas. E forse a Leonardo stesso.



Rep

Romanzi. Jamaica Kincaid In cerca di Mr. Potter e di una tomba su cui maledirlo

Ha le tonalità di un poema familiare, questo nuovo romanzo di Jamaica Kincaid: un poema lento e sinuoso dove i fatti sono minimi e quotidiani, e si rincorrono con una ripetitività quasi ossessiva destinata - nell'intenzione - a concretizzare le certezze di esistenze altrimenti inutili. Chi racconta è Elaine, la figlia di Mr. Potter, padre quasi sconosciuto e squallido individuo egoista, grezzo e analfabeta, autista ad Antigua. Mr. Potter è un sogno mancato, il padre mai avuto, l'uomo da cui Annie Richardson se ne andò con la figlia di sette mesi nel ventre, l'uomo che a sua volta nacque dal pescatore Nathaniel, padre di undici figli avuti da otto donne diverse, marito di Elfrida Robinson che s'incamminò a piedi nel mare per non uscirne più.

Il romanzo della Kincaid è una rincorsa della memoria per tentare di mettere ordine nei ricordi. Elaine è una scrittrice, cerca la tomba di Mr. Potter dopo aver sfiorato solo per caso la sua presenza, figlia inutile e invisibile, e il suo tentativo è una continua replica di toni modesti e senza

storia, dove il disagio di esistenze povere e sconosciute si scontra con la volontà di offrire dignità al passato. L'astio della figlia nei confronti di un padre meschino e assente diventa quindi un forzato atto d'amore, poiché il tempo chiede i conti e la certezza di una tomba su cui piangere o bestemmia diventa la ricerca essenziale di tutta una vita. Non c'è storia, in questo lungo lamento ossessivo della protagonista, ma solo un tentativo di avvolgere il tempo attorno alla memoria, agganciando i personaggi più remoti a quelli più vicini, per dare un senso - anche - alla vita modesta e incolore di un uomo qualunque: Mr. Potter, autista di Antigua, individuo senza ambizioni e senza qualità, che ha generato un sacco di figlie tutte uguali, col naso schiacciato, affezionandosi però al solo figlio maschio Louis, l'unico di cui non è il vero padre.

Poeticamente evocativo, lancinante nella sua sete di ricerca e di verità, il romanzo ruota attorno a un'unica idea che a volte rende ardua la partecipazione del lettore: in questo pellegrinaggio infinito troviamo la voce di ogni dubbio filiale, ma la figura stessa di Mr. Potter, ambigua e sfuggente, si perde gradualmente sullo sfondo di una vicenda che ci appartiene solo di riflesso, poiché la musicalità della pagina diventa reiterazione e la reiterazione sfocia inevitabilmente nella monotonia.

Sergio Pent

Scienza e bambini Perché il budino è morbido? La risposta ai premi Nobel

«Mamma, perché il budino è morbido e la pietra è dura?», «Perché tu e papà dovete andare a lavorare?», «Perché non posso mangiare solo patatine fritte?», «Perché esistono le guerre?». Oddio, e ora che cosa rispondono? Sfido chiunque si trovi spesso a contatto con bambini a non aver vissuto questa imbarazzante situazione. Magari le questioni non sono le stesse. Magari non siete la mamma. Tuttavia, la sostanza non cambia: i bambini sanno fare domande così dirette e crude che non si sfugge all'obbligo di dare una risposta semplice, onesta e veritiera. Quando la si possiede. A meno che il pranzo non sia pronto e si possa uscirne dicendo: «Adesso è ora di mangiare, non di fare domande».

Un aiuto ci viene da un piccolo libro pubblicato in Germania dalla *Sueddeutsche Zeitung* e ora tradotto in italiano. Raccoglie 22 domande e 22 risposte sui temi più vari. La particolarità è che le domande sono state fatte da bambini e le risposte da premi Nobel. Chi meglio di Dario Fo, Nobel per la letteratura, avrebbe potuto rispondere alla domanda: «Chi ha inventato il teatro?». E chi meglio di Shimon Peres, Nobel per la pace, alla domanda: «Che cos'è la politi-

ca?». E chi non vorrebbe un Nobel per l'economia come Daniel McFadden che spieghi i «perché esistono i poveri e i ricchi?». Le risposte non deludono. E vanno bene anche per un adulto che non pretende di sapere tutto, ma che ha conservato la curiosità per tutto. Ci sono risposte «scientifiche» formulate con un linguaggio semplice. Ad esempio, se si vuole sapere perché il cielo è azzurro, si può leggere cosa scrive Mario J. Molina, Nobel per la chimica. Oppure, se si vuole una dimostrazione matematica di perché $1+1=2$ si può leggere il testo di Enrico Bombieri, medaglia Fields per la matematica. O ancora, se si vuole sapere qualcosa di più sulla donazione, basta prendere la risposta del Nobel per la medicina Eric Wieschaus alla domanda «avrò presto un doppione?».

A volte, però, le risposte non sono così tecniche e rimandano all'esperienza personale: diventano insomma un racconto. Come quando Kenzaburo Oe, Nobel per la letteratura, prova a spiegare perché bisogna andare a scuola. I ricordi di quando era bambino (la sconfitta giapponese, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, la caduta dell'imperatore da divinità a uomo) si intrecciano con i ricordi dell'infanzia di suo figlio, un bambino con ritardi nell'apprendimento, ma una grande sensibilità per la musica. Oppure quando Michail Gorbaciov, Nobel per la pace, rispondendo alla questione «Come si fa a diventare premi Nobel?», ripercorre la stagione della Glasnost e della Perestroika. A rispondere ai bambini, in questi casi, è la vita stessa.

Cristiana Pulcinelli

spirito, anima e scrittori della Russia

Le «opere mondo» che vengono dal freddo

Roberto Carnero

«Nessun romanziere inglese è grande come Tolstoj, vale a dire nessun romanziere inglese ha offerto un quadro altrettanto completo della vita dell'uomo, sia dal versante domestico che da quello eroico. Nessun romanziere inglese ha esplorato l'animo umano profondamente come Dostoevskij». Parola di un grande scrittore, inglese, come E.M. Forster. Ed è da questa *autoritas* che prende le mosse il discorso del critico e scrittore George Steiner nel suo libro *Tolstoj o Dostoevskij* (traduzione di Cristina Moroni). La congiunzione disgiuntiva non sta a indicare una vera e propria opposizione, è utilizzata piuttosto per segnalare le peculiarità di questi due grandi maestri del

romanzo non solo russo ma europeo. La posizione dell'autore di *Guerra e pace* e di quello dei *Fratelli Karamazov* nel canone della narrativa occidentale è senz'altro di primissimo piano. Essi aprono la strada al romanzo contemporaneo e post-realista. Sono le loro inquietudini, a livello filosofico e ideologico oltre che su quello delle strutture narrative, a conferire ai due autori il ruolo di apripista delle esperienze più innovative del romanzo successivo. «Lasciatemi affermare la mia incrollabile convinzione della supremazia di Tolstoj e Dostoevskij tra tutti i romanziere», scrive Steiner perentorio. Ma poi motiva questo giudizio. Nei due scrittori russi c'è davvero tutto, le loro sono proprio «opere mondo» (per usare un'espressione cara a Franco Moretti): la storia, i conflitti sociali, i problemi degli individui, l'analisi delle passioni e delle regioni più recondite

dell'animo umano. In comune essi hanno quella che Steiner chiama l'«imponenza», ovvero la vastità del lavoro. Perciò anche la lunghezza materiale dei loro romanzi (cioè l'elevato numero di pagine) non è soltanto un elemento legato alle convenzioni di genere, ma è proprio una fondamentale «caratteristica della loro visione». Tuttavia Steiner evidenzia anche le differenze: se Tolstoj si rifa all'esemplarità dell'*epos* omerico, Dostoevskij inclina per la dinamicità tragica di un Shakespeare, ponendosi in dialogo con tutta la tradizione della drammaturgia classica. Russi, comunque, entrambi, anzi profondamente russi: senza le radici in questa terra che è loro madre, materiale e spirituale, non potremmo capirne l'arte e le ragioni profonde che la sostengono.

Ma in cosa consiste l'essenza dello spirito

russo? Ne dà un'interpretazione personale, ma ampiamente documentata, uno dei massimi poeti francesi contemporanei, Philippe Jaccottet, nel volumetto *La parola Russia* (a cura di Antonella Anedda), pubblicato da Donzelli. Dalla Francia legge questo luogo, reale ma denso di risonanze simboliche, partendo dal nostro immaginario di lettori. Fu la lettura di Michele Strogoff, il romanzo di Verne, a spalancare a uno Jaccottet bambino gli spazi di questa immensa nazione, geografica e letteraria, che avrebbe percorso poi da adulto. In seguito sarà anche la stessa lingua russa ad affascinare l'autore, che tradurrà i testi dei poeti russi (tre traduzioni da Mandel'stam sono riportate in appendice). «Un'immensa distesa è ad del cuore», scriverà, «ecco ciò che si era spalancato in me grazie al potere dei nomi e delle immagini». Dostoevskij è accostato, per il suo pessimi-

simo, a Leopardi e a Nietzsche, in un confronto tra Oriente e Occidente che è soprattutto un atto d'amore nei confronti della cultura russa.

E per penetrare ulteriormente in questo «territorio dell'anima», vale la pena rileggere *Un eroe dei nostri tempi* di Michail J. Lermontov, approfittando di una nuova traduzione italiana realizzata da Paolo Nori per Feltrinelli. Pubblicata per la prima volta nel 1840, l'opera ha per protagonista l'ufficiale Pecorin (personaggio psicologicamente complesso, autentico prototipo di eroe, o meglio anti-eroe, romantico), le cui vicende sono narrate da diversi punti di vista, in un'intrigante polifonia romanzesca. Amori, passioni, guerra, rapimenti, intrighi, fanno da molle dell'azione narrativa, che si configura come il ritratto di una generazione in crisi, dominata dalla forza del caso. O, forse, del proverbiale fatalismo russo.

Tolstoj o Dostoevskij di George Steiner Garzanti pp. 360 euro 19,50

La parola Russia di Philippe Jaccottet Donzelli pp. 74 euro 9,80

Un eroe dei nostri tempi di Michail J. Lermontov Feltrinelli pp. 184 euro 8,50